

ROMA — Pubblici voti e private virtù. Nel grande mare del dibattito su «pubblico» e «privato» che da parecchie settimane ormai ha invaso quotidiani, settimanali, riviste, Rai-TV una delle correnti dominanti è quella fondata appunto sulla tesi che di fronte alla «piattezza», alla «noia», alla «oscurità» del pubblico e del politico, rinasce prepotente e fiorente la rivendicazione individuale della «diversità» della privatezza come area di creatività, felicità, esistenza di «partire da sé» per capire il mondo. Dunque, parafrasando Jancsó, tutti i vizi al pubblico e al politico, tutte le virtù alla sfera personale, privata. Altri invece in questa stessa attrazione e estenuante polemica — pur continuando ad attribuire ogni vizio alla «politica», alla «socialità» e alla vita collettiva e civile, vedono nel così detto ritorno al privato una fuga spaventosa dal frazionamento della società, dalla «noia», dalla ricerca di un rifugio «assicurante e deresponsabilizzante» e infine il trionfo della «indifferenza».

In genere tanta messa di argomentazioni e riflessioni di sociologi, filosofi, «maestri» a pensarci prendono spunto da un qualsiasi singolo episodio (la lettera di un uomo diviso fra amore coniugale e amore peccaminoso, il suicidio di un ragazzo, il successo di un genere di danza) che un tempo finiva relegato nella piccola posta di certi giornali. Ma questo pubblico e questo pubblico in realtà, come vengono concretamente vissuti nella quotidianità da gente normale? per esempio da un giovane operaio; per esempio da un qualunque, «medio», studente; per esempio da una ragazza?

Ne abbiamo scelti quattro: due a caso di noi: uno operaio e sei studenti che vivono a Roma. Gli operai lavorano in cinque fabbriche diverse (sulla Tiburtina a Settecamini, sulla Prenestina, a Pomezia) e abitano nelle periferie di San Basilio, Tor Lupara, di Ponte Mammolo; gli studenti sono di un unico liceo scientifico, il «Malpighi» di Forte Bravetta, e abitano tutti nella zona dell'Aurelio. Fra i 21 e i 18 anni gli operai; dai 18 ai 18 anni gli studenti. Non un sondaggio in qualche modo probante, naturalmente non una vera inchiesta, ma almeno un affondo in qualche realtà concreta, in qualche vera storia di giovani qualunque, poco o nulla politicizzati, in maggioranza (e spesso del tutto), poco consapevoli della esistenza di un dibattito su pubblico e privato; e che hanno raccontato di sé e della loro vita in due incontri a gruppi separati, due interviste collettive.

Carlo ha 21 anni, lavora alla Elettronica di Settecamini da quattro anni e la politica è stata una sua scoperta abbastanza recente. «Fatto in fabbrica», racconta. Ma in che senso? Parlarne con amici, discuterne un po' nel tempo libero, dice, e fare attività sindacale. Ora è vicino al Pci ed è di resto viene da una famiglia comunista, anche se non impegnata in attività politica. Che cosa fa la sera? Che cosa fanno questi altri amici? «Mah». Lui gioca a pallone, passa al bar, legge qualche fumetto, parla con la sua ragazza soprattutto di problemi pratici come il lavoro e la futura casa. Gli amici, soprattutto quelli che di politica parlano, fanno straordinari in fabbrica, o — finito lì — hanno un doppio lavoro.

E' un racconto quasi identico quello di Armando, 23 anni, fidanzato con una ragazza che — come quella di Carlo — di politica non si occupa. Tutti e due pensano che non ci sia altra prospettiva che la famiglia, una casa, i figli, «anche se partecipare alla politica è giusto e necessario». Carlo dice che, certo, farsi famiglia è un problema, e Armando aggiunge che comunque, se proprio uno può si accorgerà che ha sbagliato, c'è la legge sul divorzio. Un argomento che a Carlo — lavorano nella stessa fabbrica, sono amici — non piace («E ci cominci a pensare adesso al divorzio?»).

E vediamo uno sposato: è Adriano, ha 23 anni, lavora alla Sacet, sulla Prenestina. E' molto contento dell'ambiente che ha trovato in questa industria più grande: prima lavorava in una fabbrica di 20 operai. Ora ha trovato amici, si è avvicinato al Pci, si sente politicamente partecipe ma poi in realtà non emerge alcuna partecipazione attiva politica diretta. La sera sta a casa, guarda la TV per ore. Ballare? Un tempo, «Ora no, sono sposato». Parla di politica con la moglie? Vorrei, ma lei ha sempre lavorato, viene da una famiglia numerosa dove la politica era sconosciuta; la sera è stanca. Ma tu moglie è giovane, dico, non sente voglia di partecipare, non si occupa di tematiche femministe? No, no: io anzi la spingo, ma lei resiste. Poi c'è la faccenda dei lavori domestici, lo mi offro spesso di aiutarla e lo faccio, non c'è problema. Ma deve sentirsi spontaneamente, non deve essere una cosa forzata. Umberto, che ha 27 anni, parla anche lui della moglie:

Incontri con giovani operai e studenti



Il privato e il politico dietro le etichette

Come viene vissuto nella quotidianità il faticoso processo di crisi e di trasformazione dei valori - Inquietudini, confessioni, esperienze - L'amore, la coppia, l'impegno civile - Tra la fabbrica e la scuola

«La vedo distaccata, la spingo a occuparsi di qualcosa nel campo di quartiere, ma lei dice che non ce la fa. Il suo unico problema è di trovare un lavoro. Lavorava, ma poi smise».

Questo problema della moglie, della ragazza, è centrale nella conversazione con questo gruppo di operai. Rappresenta in realtà un nucleo profondo e fondamentale, forse l'unico, del loro «privato». E va detto che, se tutti lamentano il disimpegno di mogli e «ragazze» («Del resto anche in fabbrica le donne sono oggi distaccate, non si impegnano più come un tempo, sembrano indifferenti ai problemi anche sindacali. E' tutto diverso rispetto a tre o quattro anni fa quando erano in prima linea nelle lotte»; «Oggi che non

si tratta più di lottare per gli aumenti ma solo di studiare piattaforme, non partecipano») poi in realtà sembra piuttosto che proiettino nella loro donna un loro proprio senso di colpa per il «poco» che fanno come partecipazione politica attiva.

Lo rileva con una certa durezza Luisa, che ha 23 anni, lavora in fabbrica a Pomezia, è un quadro comunista. «Mi sembra tutti di destra, anche se vi dita di sinistra — esplose —. Parlate di politica, ma poi sulla famiglia seguite il vecchio modello borghese. E le mogli, sotto sotto, vi piacciono così: a casa a lavare i piatti. La verità è che a soffrire veramente il «privato» siamo sempre solo noi donne e spetta a noi, da sole, conquistarsi il «pubblico».

arrivare alla coscienza politica, inutile aspettare voi».

La discussione diventa più accesa. C'è Silvano, di 21 anni, della Voxson, che cita Pasolini, che è stato, con un suo libro, l'avvio di una presa di coscienza autonoma (verso la donna anche, come «diverso»), la scoperta dei valori degradanti della civiltà e società contemporanea. E Silvano parla di amici suoi.

Ecco, gli amici. La politica, la «etichetta» di partito, o qualche altra etichetta servono a discriminare fra chi può o non può essere amico? Tutti hanno qualche amico che è stato o è drogato; nessuno vorrebbe un amico fascista anche se poi Alberto, 21 anni, della Sacet, ammette di averne avuto uno che lui cercava invano di convincere. Il vero problema sotterraneo

resta la droga sulla quale c'è ancora qualche pudore (nessuno, invece, sul tema del sesso visto come piena libertà acquisita, anche se rigorosamente di coppia).

La droga in fabbrica? C'è, ma se uno si droga pesante poi dura poco alla catena, al lavoro. E Armando, salutandoci prima di andarsene, mi dice: «Droga è un tema, e anche gli altri. Mi chiedo: perché non se ne parla mai? Perché solo stasera ho potuto parlare di queste cose, di me, quasi scoprendomi ai miei stessi occhi? Vado nella sezione del Pci, ma chi parla mai di questo?».

Temi non tanto diversi fra gli studenti del «Malpighi». Qui la questione in discussione è più conosciuta, le argomentazioni sono più complesse e sofisticate, anche se



Lotta Fraschini Coupé (1924)



Taxi Alfa Romeo Bertone (1976)

Disegno industriale e modelli di consumo in Italia

Che sogno la Torpedo

Settanta anni di storia dell'automobile ricostruiti attraverso una attenta ricognizione delle più significative soluzioni progettuali - Una mostra a Roma

ROMA — Una mostra di grande interesse si è svolta al Palazzo delle Esposizioni sulla storia delle carrozze italiane dalle sue origini all'inizio del secolo, sino alle proposte più recenti, che sono rappresentate dai modelli di oggi. La mostra, che è il risultato di un lavoro coordinato che ha visto impegnati gli organi della amministrazione capitolina in stretta collaborazione con le industrie automobilistiche e dei consumi dell'automobile.

L'oggetto «automobile» viene visto, dunque, secondo precise angolazioni espositive, con l'intenzione di suggerire riflessioni critiche che possono essere un fertile terreno di contributi all'indagine, oggi attualissima, del rapporto produzione-consumo, e l'insieme delle istanze ideologico-culturali che passano attraverso tali processi.

In effetti, al di là del fascino immediato dell'esposizione di modelli vecchi e nuovi, risuonano poi quei significati che più specificamente si legano alla storia dell'automobile, che è «carnione» e «carnagione» della cultura materiale e come giustamente dice Gregotti, in una introduzione al catalogo, «è un simbolo di modernità e di progresso».

Il tempo della realizzazione delle grandi linee moderne, come testimoniano le recenti evoluzioni del tipo e della concezione abbandonando, nell'idea della propria forma, quella impostazione artigianale di cui si parlava e che ancora la legava ad una cultura formale storica ed unitaria.

E' ormai il tempo della sperimentazione nelle «gallerie» e in «cuneo» per le forme nuove, delle tecnologie sofisticatissime, della realizzazione delle grandi linee moderne, come testimoniano le recenti evoluzioni del tipo e della concezione abbandonando, nell'idea della propria forma, quella impostazione artigianale di cui si parlava e che ancora la legava ad una cultura formale storica ed unitaria.

Del resto, già nel titolo che la mostra si è dato, cultura e progetto, si anticipa la volontà di approfondire tali riflessioni sulla evoluzione del design e della relativa concezione meccanica, ma c'è stata anche una completa trasformazione di questo rispetto alle modalità stesse della produzione; la carrozzeria è una fase artigianale e nella quale l'idea del disegno rispecchia precise volontà non solo funzionali, ma anche di un progetto formale che entra in relazioni precise con i desideri culturali dell'epoca, per arrivare alla fase attuale, nella quale la forma è determinata da parametri ormai specifici, e più difficilmente rapportabili ad un riferimento culturale di tipo generale.

Non c'è dubbio che l'auto esemplari sono ancora simili alle carrozze ipponatili. Il disegno non ha subito profonde modificazioni soltanto in rapporto alla evoluzione del tipo e della relativa concezione meccanica, ma c'è stata anche una completa trasformazione di questo rispetto alle modalità stesse della produzione; la carrozzeria è una fase artigianale e nella quale l'idea del disegno rispecchia precise volontà non solo funzionali, ma anche di un progetto formale che entra in relazioni precise con i desideri culturali dell'epoca, per arrivare alla fase attuale, nella quale la forma è determinata da parametri ormai specifici, e più difficilmente rapportabili ad un riferimento culturale di tipo generale.

Non c'è dubbio che l'auto esemplari sono ancora simili alle carrozze ipponatili. Il disegno non ha subito profonde modificazioni soltanto in rapporto alla evoluzione del tipo e della relativa concezione meccanica, ma c'è stata anche una completa trasformazione di questo rispetto alle modalità stesse della produzione; la carrozzeria è una fase artigianale e nella quale l'idea del disegno rispecchia precise volontà non solo funzionali, ma anche di un progetto formale che entra in relazioni precise con i desideri culturali dell'epoca, per arrivare alla fase attuale, nella quale la forma è determinata da parametri ormai specifici, e più difficilmente rapportabili ad un riferimento culturale di tipo generale.

Non c'è dubbio che l'auto esemplari sono ancora simili alle carrozze ipponatili. Il disegno non ha subito profonde modificazioni soltanto in rapporto alla evoluzione del tipo e della relativa concezione meccanica, ma c'è stata anche una completa trasformazione di questo rispetto alle modalità stesse della produzione; la carrozzeria è una fase artigianale e nella quale l'idea del disegno rispecchia precise volontà non solo funzionali, ma anche di un progetto formale che entra in relazioni precise con i desideri culturali dell'epoca, per arrivare alla fase attuale, nella quale la forma è determinata da parametri ormai specifici, e più difficilmente rapportabili ad un riferimento culturale di tipo generale.

di fronte ad adolescenti, in pratica. La droga viene sempre, fa da anello di congiunzione. Qualcuno ha sfumato in passato ma poi si è aperto per tutti la prospettiva-baratro, «obbro», dell'eroina e si sono tirati indietro. Andrea è del PDUP e fa ragionamenti molto crudi (avrà 19 anni fra due mesi). Dopo il grande crollo delle speranze (prima il '75-'76 e poi il Movimento del '77) per un come me, dice, fare politica diventa un'alternativa dura: o il buco o la F38. Non ha altri modi oggi per fare politica e perciò ho deciso, più o meno consciamente, di chiudermi. Sto chiuso in casa e studio. E penso che sia un utile momento di riflessione nella mia vita. Prima, nel fuoco di una partecipazione collettiva continua, non avevo pensato a tante cose. Per esempio vedevo il mio futuro privato come una vita perenne in una bella «comune» di compagni, tutti insieme e felici. Oggi so che questo non è tanto semplice. Dovremo alla fine abitare tutti queste orrende casette unicellulari, due stanze e cucina, in questi palazzoni; dovrò avere dei figli. Ho cominciato a riflettere e leggo molto. Ho appena finito di rileggermi per la seconda volta i «Promessi sposi» di Manzoni. Rispetto alle ideologie sociali dell'Ottocento, distaccate dalle masse, quello era un intellettuale organico vero, in senso gramsciano. Ma che cosa ha saputo proporre? Solo un perfezionato modello di stampo cattolico, già egemono fra le masse ai suoi tempi. Il problema è cercare certi modelli al livello di massa. Credo che quando tornerò a fare politica attiverò a sé diversi, avrà potuto riflettere.

Aldo è della FGCI: ha 16 anni, è iscritto da quando ne aveva 13. Parla con grande naturalezza anche se quello che dice è un po' scandaloso fra gli altri. Io faccio politica tutto il giorno, dice, partecipo, lavoro in sezione e a scuola, a casa non ci sto mai. Però penso di essere molto chiuso nel mio privato. I compagni con cui lavoro più stretti sono i miei amici e non penso che fare insieme un lavoro politico debba comportare una profonda amicizia (e su questo protestano gli altri, soprattutto Rosario che pure ammette anche lui di non avere amici fra i compagni). Per esempio ho amici molto più stretti che non il partito di cui, poi sono dei strettissimi, uno è anche un po' fascista ma varliamo bene, tranne che di politica.

Raimondo fa anche lui molta politica ed è affascinato dalla moda, una donna di origine contadina, molto vitale e vivace che, rifugiosa al grande moto femminista, è cambiata, dice. Nel '75 si è iscritta al Pci, è attiva ovunque negli organismi locali, si è letta tutto Proust e è rimasta entusiasta. Lui faceva sport ma lo ha lasciato: si è buttato in politica e fra colleghi di partito altri incontri gli resta poco tempo.

Giovanna e Silvana sono due giovanissime. Ora ha il problema della sorella maggiore che, legata con un ragazzo, si è fatta sfagocitare fino all'esasperazione: per non correre quel rischio, dice, ho scelto qualunque rapporto duratura, così ho finito per isolarmi. L'altra ha un'origine cattolica che, dice, emerge spesso, anche quando non me ne rendo conto. Tutte e due sono liberissime in famiglia (hanno 17 anni) e dall'età di 14 anni e sono abbastanza autonome. Leggono molto: narrativa, romanzi, concerti (classici), partecipano con interesse ma, diremmo, con distacco al movimento femminista o politico.

Ecco, si potrebbe andare avanti ancora a lungo ma la stanchezza è già detta. Più influenza non lo sanno della latente cultura psicoanalitica e quindi della auto-coscienza, i giovani studenti; più vicini ai puri bisogni naturali, umani e semplici, i giovani operai. Lo stacco c'è, anche netto, e rappresenta una certa novità rispetto alla maniera omogeneizzazione, almeno delle «partite» (ma non tanto) di operai e studenti del '68-'69.

Sono un modello significativo? In certa misura sì. In quelle storie semplici e normali c'è, seppoi o affiorante, più di un grande tema, c'è qualche grossa questione che — questa è senz'altro — osserva da fare — nessuna forza politica affronta ancora oggi con metodo e con interesse autentici. C'è un senso di essere abbandonati e di doverci arrangiare da soli. Anche quelli che fanno attività e lavoro politico, è come se aderissero con tempi propri a una cosa del tutto esterna. C'è indubbiamente un privato come rifugio; per niente (o quasi) diremmo, un privato come «felicità» e disimpegno.

Giovani qualunque di una Roma drammatica che pure ogni giornata come una giornata normale. Così come loro vivono la loro vita normale. Vaoi sposati? ho chiesto a Silvano, la studentessa. «Ecco, è stata la risposta, forse mi piace ma dire che lo sono posto come problema non posso. E quindi non so se lo corro».

Alcune ipotesi sulla Biennale di Venezia

Il compito difficile di essere moderni

Manifestazioni, ricerca, didattica: come formulare criteri adeguati per l'organizzazione di attività culturali che siano in grado di dare all'ente rinnovato prestigio

Nel più recente periodo le attività culturali della Biennale sono state strutturate — seguendo il dettato della legge n. 138 — in differenziati settori, ciascuno dotato di un proprio direttore e di una propria commissione di esperti. Va rimarcato, tuttavia, che la scelta di tali settori (per la precisione: tre: arti visive e architettura e spettacolo televisivo, teatro e musica) appare determinata da criteri non pienamente condivisibili. Le tre aree di intervento, infatti, si presentano come configurazioni disciplinari fortemente istituzionalizzate. E ciò fatalmente contrasta con lo spirito di interdisciplinarietà e di dialogo che, nello stesso piano quadriennale appena trascorso.

Si tratta, in ultima analisi, di una tripartizione che si accosta alla tradizionale usanza storiografica di classificare arbitrariamente i fenomeni artistici, raggruppandoli in tabella con un criterio («arti visive e architettura») e con un altro («cinema e spettacolo televisivo»), talvolta con un altro ancora («teatro e musica»). Questo modo di vedere ha prodotto due conseguenze negative. La prima è quella di non tener conto del fatto che molte tendenze dell'arte contemporanea postulano appunto la necessità di abbattere i diaframmi che, in un modo o nell'altro, contribuiscono a frantumare l'universo espressivo. Non è qui la sede per discutere la verità o meno di questa visione, ma è evidente che non la si può ignorare senza porci subito fuori della realtà che la Biennale è chiamata a gestire. La seconda deriva dal fatto che in questo modo si relegano allo sfondo le vere funzioni primarie della Biennale, così come esse sono state definite nell'art. 1 della legge. Nella precisazione di queste funzioni, va ricordato, non si accenna affatto a specifiche categorie espressive («arti visive e architettura», «teatro e musica», «cinema», ecc.). E' anzi ovvio che esse dovranno comunque avere un ruolo dominante nelle attività culturali della Biennale. Non si tratta qui di una retorica dell'«aldilà dell'arte», o della «morte dell'arte», del cui velleitarismo più volte si sono visti gli effetti negativi. Non si tratta, insomma, di riaprire il vecchio dibattito su un presunto superamento delle forme artistiche tradizionali, quanto piuttosto di trovare una configurazione organizzativa più

adeguata ai compiti che la Biennale si è posta, e capace di mostrare in tutta la sua ricchezza di sfumature l'arco complesso del nostro tempo. La Biennale deve trovare nella propria struttura una chiara ubicazione per quel tipo di iniziative che corrispondono allo sforzo di una presentazione storica globale dei processi della creatività artistica, mostrata in un ampio contesto culturale, sociale, politico ed economico, che così permetta al più vasto pubblico l'acquisizione di una possibilità critica-interpretativa nei loro confronti.

Caratteri qualificanti

E' dunque per meglio valorizzare lo spirito che anima la legge di rifondazione della Biennale di Venezia, e che anima peraltro in alcuni passi medesimi e caratteri qualificanti dell'ultimo piano quadriennale, che appare necessaria una riorganizzazione dei settori e delle commissioni di esperti, riorganizzazione da attuarsi secondo una impostazione più moderna, più flessibile, più funzionale e al tempo stesso più aderente agli orientamenti precisati nel già citato articolo della legge 138.

Un attento esame di tali compiti permette di raggruppare alcune categorie di attività che potrebbero diventare i nuovi settori nei quali l'organizzazione della Biennale dovrà articolarsi. Nel concreto: a) manifestazioni; b) ricerca; c) didattica.

Un nuovo settore ipotizzabile è quello di ricerca, che si alloca all'attività di ricerca e alla finalità della Biennale. Il settore delle manifestazioni, per esempio, è coerente con le esigenze della educazione, della conoscenza e della critica e dei fenomeni artistici, e garantisce peraltro la organizzazione di attività che costituiscono l'occasione per grandi appuntamenti nazionali e internazionali capaci di restituire all'Ente un suo rinnovato prestigio.

Settori coordinati

Giacquino è coordinato da un direttore e si avvale della consulenza di una commissione di esperti. Esso funziona mediante il contributo collegiale dei commissari, ma opera secondo progetti finalizzati (da uno a cinque) dei quali uno o più commissari si assumono, nella seconda dei casi, responsabilità più diretta, sia nella fase di ideazione che nel periodo di realizzazioni. E' proprio per questa ragione che i commissari saranno nominati sulla base delle loro competenze specifiche. In altre parole: sulla base della loro esperienza culturale, tecnica o professionale nell'area di un determinato programma finalizzato. Le nomine, insomma, dovranno adeguarsi alla natura dei programmi finalizzati, e non viceversa.

Tali programmi saranno definiti e approvati dal Consiglio direttivo in un quadro di proposte organiche che siano capaci di offrire una testimonianza e un contributo critico originale sui temi più avanzati del dibattito culturale contemporaneo. La scelta, tuttavia, cercherà, al tempo stesso, di tenere conto delle sollecitazioni e della domanda di cultura provenienti in modo sempre più ampio dagli strati finora tenuti ai margini della produzione e della fruizione culturale. In questa prospettiva il programma quadriennale e i progetti annuali saranno sottoposti a verifica — nello spirito della legge 138 — attraverso consultazioni con le forze dell'associazione di base, con i rappresentanti eletti delle articolazioni dello Stato, e con le forme organizzative di espressione della collettività.

Tali programmi saranno definiti e approvati dal Consiglio direttivo in un quadro di proposte organiche che siano capaci di offrire una testimonianza e un contributo critico originale sui temi più avanzati del dibattito culturale contemporaneo. La scelta, tuttavia, cercherà, al tempo stesso, di tenere conto delle sollecitazioni e della domanda di cultura provenienti in modo sempre più ampio dagli strati finora tenuti ai margini della produzione e della fruizione culturale. In questa prospettiva il programma quadriennale e i progetti annuali saranno sottoposti a verifica — nello spirito della legge 138 — attraverso consultazioni con le forze dell'associazione di base, con i rappresentanti eletti delle articolazioni dello Stato, e con le forme organizzative di espressione della collettività.

Categorie espressive

Questo rilievo tuttavia non va inteso come un tentativo di infirmare la legittimità di categorie espressive già costituite e tradizionalmente note, come «pittura», «scultura», «cinema», «musica», ecc. E' anzi ovvio che esse dovranno comunque avere un ruolo dominante nelle attività culturali della Biennale. Non si tratta qui di una retorica dell'«aldilà dell'arte», o della «morte dell'arte», del cui velleitarismo più volte si sono visti gli effetti negativi. Non si tratta, insomma, di riaprire il vecchio dibattito su un presunto superamento delle forme artistiche tradizionali, quanto piuttosto di trovare una configurazione organizzativa più

Una mostra dello scultore Reza Olia

Reza Olia, alla galleria del Risorgimento. Olia vi ha presentato una quindicina di sculture in bronzo, e altrettanti disegni e pannelli ideati prevalentemente a tema della lotta contro la dittatura dello Scià: uomini avviati alla fuellazione, cartelli, perseguitati nelle carceri del regime. Reza Olia, ha un forte senso della rappresentazione realista, e adoperò il segno grafico o plastico come strumenti di denuncia, con un'acuta sensibilità per le sofferenze umane.

La voce e i volti dell'Iran che lotta



Reza Olia, alla galleria del Risorgimento. Olia vi ha presentato una quindicina di sculture in bronzo, e altrettanti disegni e pannelli ideati prevalentemente a tema della lotta contro la dittatura dello Scià: uomini avviati alla fuellazione, cartelli, perseguitati nelle carceri del regime. Reza Olia, ha un forte senso della rappresentazione realista, e adoperò il segno grafico o plastico come strumenti di denuncia, con un'acuta sensibilità per le sofferenze umane.

Reza Olia, alla galleria del Risorgimento. Olia vi ha presentato una quindicina di sculture in bronzo, e altrettanti disegni e pannelli ideati prevalentemente a tema della lotta contro la dittatura dello Scià: uomini avviati alla fuellazione, cartelli, perseguitati nelle carceri del regime. Reza Olia, ha un forte senso della rappresentazione realista, e adoperò il segno grafico o plastico come strumenti di denuncia, con un'acuta sensibilità per le sofferenze umane.

Reza Olia, alla galleria del Risorgimento. Olia vi ha presentato una quindicina di sculture in bronzo, e altrettanti disegni e pannelli ideati prevalentemente a tema della lotta contro la dittatura dello Scià: uomini avviati alla fuellazione, cartelli, perseguitati nelle carceri del regime. Reza Olia, ha un forte senso della rappresentazione realista, e adoperò il segno grafico o plastico come strumenti di denuncia, con un'acuta sensibilità per le sofferenze umane.

Alessandro Pagliero

Ugo Baduel

Tomás Maldonado